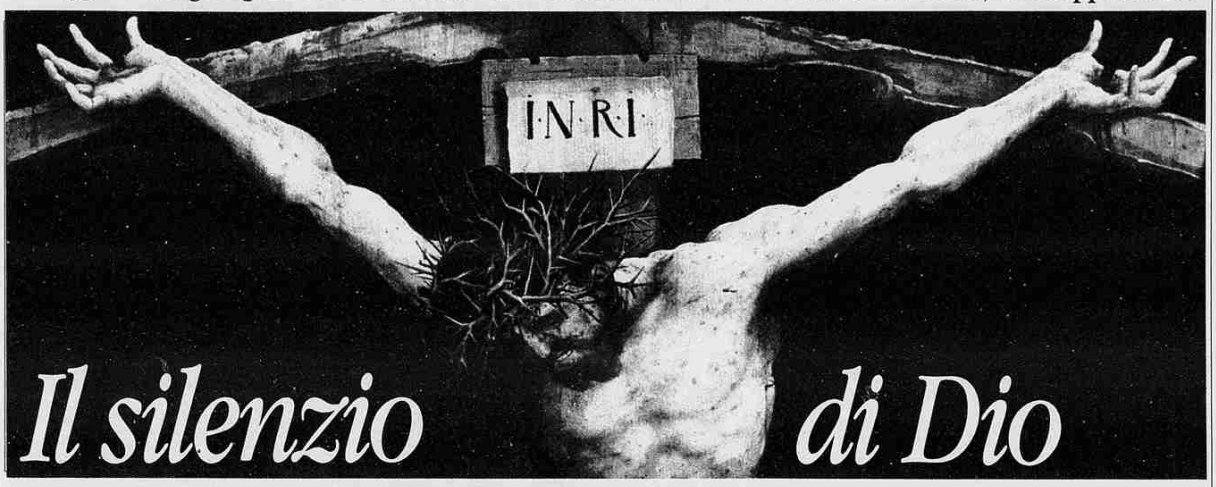
LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Un saggio di Sergio Quinzio sul cristianesimo e i suoi fallimenti. I cattolici si dividono, i laici applaudono



Il silenzio di Dio

L'autore: sono sul filo dell'eresia
Monsignor Ravasi attacca: è diabolico
Testori: una pugnalata di speranza
Zolla: la sua lettura è più verace

MILANO

DISCUTONO, non sanno come friggermi». Sergio Quinzio parla di questo suo libretto appena uscito, *La sconfitta di Dio* (Adelphi), e del dibattito che ha già suscitato. I monsignori lo sgridano, i laici lo applaudono. Il suo Dio scombussola i panorami teologici più collaudati. La sua fede è fortissima ma lotta con la stanchezza e la delusione, sta quasi per cedere e sparire; è una ferita, un rantolo che sorprende i lettori: non sono abituati a sentir parlare di Dio in modo così drammatico. Che Dio è mai questo? Un Dio debole, che perde le battaglie per la giustizia e la tenerezza, che forse non salverà nemmeno più gli uomini. Il credente è l'amante che chiama, Dio è l'amato che sta zitto e manca.

Sono cento pagine in cui Quinzio ha condensato decenni di letture di testi sacri e di teologia, fin da quando faceva il liceo classico ad Alassio e frequentava l'Accademia della Guardia di Finanza a Roma («Mi ci iscrissi solo perché era vicina a casa»). Durante il servizio («Ero diligente, facevo statistiche sui tabacchi sequestrati e sulle imposte accertate»), contava i giorni che gli mancavano per andare in pensione: dopo 19 anni, 6 mesi e 2 giorni («Mi sono sbagliato di un giorno in più») si è finalmente congedato con il grado di capitano, si è ritirato a studiare a Isola del Piano, vicino a Urbino, e da cinque anni è tornato a Roma.

Ha 65 anni e una barba bianca da profeta antico: «Sono arrivato alla vecchiaia. Nella mia povera vita riassumo l'esperienza di venti secoli di fede, durante i quali si è persa la fiducia originaria nelle promesse di Dio. I contenuti della fede si sono appiattiti e annebbiati e le attese deluse hanno costretto ad approfondire il destino storico di Dio». Il suo libro racconta l'avventura di Dio implicato e trascinato nella storia.

Dove sono finite le promesse di Dio? Promesse concrete di vita piena sulla terra: «L'arcobaleno che compare nel cielo dopo il diluvio è il segno dell'alleanza di Dio con la carne». Promesse che si aspettavano subito: solo dal II secolo a.C. subentra l'idea che ci sarà la vita oltre la morte come risarcimento. Promesse che tardano anche con la venuta del Cristo e l'attesa è sempre più difficile e frustrante, tanto che la morte dei primi cristiani suscita sconcerto: non dovevano morire, perché gli spettava l'immortalità dei credenti.

«Noi veniamo dopo duemila anni - dice Quinzio -. Non c'è bisogno di essere schernitori beffardi, come è scritto nella seconda Lettera di Pietro, per accorgersi che le promesse non sono state mantenute». I credenti hanno «partorito vento». Dio non solo è assente, ma la sua è una storia di fallimenti. La stessa Bibbia, «un testo oggi poco comprensibile, che suscita orrore in chi tenta di leggerlo», tanta è la violenza che vi scorre, è una serie di vicende fallimentari: dall'inizio, dai tempi di Adamo ed Eva, di Caino. Dio perde, si è svuotato fin dalla creazione, che è un «contrarsi», un ritrarsi dalla pienezza assoluta: «La creazione, in quanto altro da Dio, comporta almeno la possibilità di opporsi alla volontà di Dio, la possibilità della colpa e della morte».

«Dio si è vergognato di essere Dio», dice Quinzio. Dio si abbassa, sceglie il destino umano, l'umiliazione e la schiavitù, sprofonda crocifisso e si annienta agli inferi. I secoli che vengono dopo continuano a vedere il male nel mondo. E tuttavia, anche dopo Auschwitz, per Quinzio non resta altro per dare un senso alla storia e alla vita: resta quella stessa fede cieca nel riscatto

imminente che avevano i primi cristiani intrisi di cultura ebraica, resistendo alle seduzioni dell'Anticristo cioè alle false promesse di redenzione che negli ultimi tempi si sono inventati gli uomini, la scienza e la tecnica in primo luogo («Il battesimo non si può più imporre a tutti, la tecnica sì, con le vaccinazioni, la televisione, le automobili»).

Questo è il punto centrale, per Quinzio: stare stretti alla fede d'origine, ascoltare dentro di noi il «gemito» di quel «resto di Dio» che chiede di essere liberato. Quinzio lavora per dissotterrare quest'ardore dai testi sacri. Si impegna lungo tutto il libro in una forte polemica contro gli «orgogliosi apparati critici» delle teologie ufficiali. Arriva a dire: «Non abbiamo fatto che avvolgerci nella pania di dotte contraddizioni e confusioni teologiche, filosofiche, scientifiche, le quali risultano alla fine nient'altro che contraffazioni anticristiche della tragica storia di Dio». Altro che onnipotenza luminosa del divino. Dio è bontà impotente e sconfitta, almeno finora.

Il primo obiettivo di Quinzio è smascherare e cancellare le in-

Sopra, Elémire Zolla. A fianco, Sergio Quinzio: «Sono scomodo, mi tollerano». In alto, Emanuele Severino. Nell'immagine grande, la «Crocifissione» di Grünewald (part.)

fluenze greche nell'interpretazione dei testi cristiani. Contro Aristotele e il suo Dio immobile e onnipotente. Contro Platone e la lettura spiritualizzante della promessa divina: essa non si realizza «nell'alto dei cieli», ma qui sulla terra. Contro dunque ogni lettura allegorica, da Clemente Alessandrino in poi, «Impresa vana», giudica Il filosofo Emanuele Severino, gran sacerdote della grecità, intesa peraltro da lui come malattia mortale dell'Occidente. «Altri hanno già tentato di sbarazzarsi della Grecia: penso a Barth, a Levinas. Ma poi si continua a dire che Dio è eterno, e la contrapposizione eternità-tempo è greca. Anche la categoria della sconfitta, che usa Quinzio, è greca. E rinunciando all'interpretazione greca non si ha davanti il testo autentico, incontaminato: si adotta solo un altro tipo di interpretazione».

Non è che l'inizio delle critiche. Quinzio spezza gli schemi, divide gli studiosi. E' cattolico, ma con il suo abbassamento e indebolimento di Dio, con il suo libero ritorno alle fonti e il suo drammatico corpo a corpo con la divinità, respira teologia protestante a pieni polmoni. «E' il primo grande luterano della teologia cattolica italiana», lo definisce Giancarlo Zizola. «Quinzio è un segno: in un'Italia dove non è mai passata la Riforma protestante, ha avuto le grandi vertigini cattoliche della Francia, che è insomma un'isola teologica, è un fatto nuovo che si ripropongo la reazione agli stereotipi dell'onnipotenza di Dio. E da parte di un laico».

Ma ecco, simmetrica, un'altra critica. Gliela muove il teologo Gianfranco Ravasi, monsignore, che su *Avvenire* ha accusato Quinzio di «strabismo» o di «monocularismo teologico»: la visione ebraico-cristiana è molto più complessa e suggestiva di quanto non gli appaia. La sentenza pesa: Quinzio è «diabolico», cioè parziale, quindi disgregante e calunniatore. Contro Ravasi insorge Giovanni Testori: «Questi teologi della tranquillità! Quando va bene, sono dei grandi filologi; quando va male, sono i maggiori responsabili, i più perfidi distruttori di Cristo: lo imbalsamano, lo vogliono annullare. Non c'è sangue in loro, come c'è in Quinzio. Loro sono delle signore che hanno paura di chiunque inquieti. Si guardino le crocifissioni dipinte da Bacon; vadano a vivere con i drogati, i perduti, i dementi. Ci vivano assieme, anche a letto». Difende Quinzio con passione: «Io me lo sento fratello. Mi dà il sentimento del terrore, una pugnalata di speranza. Ha una fede enorme proprio perché ridotta a un filo, a una spina della Corona. Ha smantellato il dio degli eserciti e ha un senso della sventura umana che sfocia in un'alba, in una riga di sangue all'orizzonte, che è Cristo».

Vicino a Quinzio è anche don Italo Mancini, a Urbino: «Ci vedevamo quando io lanciai Bonhoeffer in Italia, tra gli Anni 60 e 70. Lui era qui vicino, a Isola del Piano. Finiamola con il Dio onnipotente alla Spinoza, diceva Bonhoeffer. Meglio il Dio messianico, il Dio del crocifisso. Dio esce dall'astrattezza metafisica e si depotenzia in carnalità, soggetto a jatture. Jesus sarà in agonia fino alla fine del mondo».

Ancora. Quinzio è cattolico, ma la sua ansia di fede originaria lo fa essere vicino alla cultura ebraica. Ma a quale ebraismo? Non a quello dei rabbini, attaccato alla Legge, alle norme che tengono unita la comunità; ma a quello profetico, messianico e apocalittico, tutto spostato in avanti, nel futuro, teso all'esplodere e alla realizzazione della promessa: un filone minoritario, guardato con sospetto perché ribelle. Quinzio segue Gershom Scholem, che «si è sempre radicalmente rifiutato di attribuire connotati messianici al sogno del sionismo politico, del nazionalismo israeliano, e li ha duramente accusati di pseudo-messianismo», cioè di anticristicità.

Sicché anche da questa parte si levano critiche: «Quinzio ha scritto cose gravi su Israele come Anticristo - dice il biblista Paolo De Benedetti, di origine ebrea -. Il suo non è un giudizio politico, lo so. Ma è pur sempre unilaterale. Gli direi: tu sei un apocalittico, vivi sporto sul futuro; io sono un fariseo, cioè uno che santifica il presente, il quotidiano». Stefano Levi Della Torre, cugino di Primo Levi e nipote di Carlo Levi, è più drastico: «Mi sembra cosa pessima fare degli ebrei il prototipo dell'anticristicità. Sono stupito. Un equivoco minaccioso, questo di Quinzio».

Quinzio abbraccia Pascal, Kierkegaard, Dostoevskij, Kafka. Come teologo sembra isolato o quasi. «Lo è - dice Elémire Zolla, storico del sacro -. Per questo mi ha interessato. Trovo ormai inevitabile il suo metodo di lettura: è più verace, lungo una linea che da Campanella giunge a William James e a Jean Daniélou, al suo fondamentale libro sui giudeo-cristiani. Penso che l'autorità ecclesiastica debba dare un giudizio su questa *Sconfitta di Dio*, molto importante perché mette apertamente in luce idee che si potevano ricavare dalle opere precedenti».

«Sono sul filo dell'eresia - ammette Quinzio -. Sono scomodo. Mi tollerano». Trova il nostro ambiente cattolico «squallidino» e la fede diffusa «banale, fatta di ammonimenti etici generici, che divengono stranamente precisi quando uno va a letto con un'altra». Dice: «Mi sento parte della Chiesa in modo assai poco entusiastico. La vedo come impoverimento progressivo... La Bibbia non è un trattato su come sarà la realtà del regno di Dio futuro, ma è la promessa che ci sarà restituito in un modo che non sappiamo ciò che nella vita abbiamo vissuto con maggiore realtà umana, di giustizia e tenerezza... Questo mondo io non lo posso accettare e mi appello alla promessa che mi è stata fatta. Io ci credo, nonostante tutto».

Claudio Altarocca

Un testo scolastico «sconsigliato» agli insegnanti riaccende la polemica sul conflitto del Golfo

Il Manifesto, all'indice quel libro guerrafondaio

L'editore: noi facciamo opere sulla pace. L'autore: mi hanno frainteso

«INSEGNANTI attenti, quel testo di educazione civica è un inno alla guerra». Dopo aver letto *Verso il Duemila* di Melfino Materazzi (Thema Editore), un insegnante ha preso carta e penna e ha lanciato l'allarme ai colleghi. La stroncatura è stata pubblicata domenica, in prima pagina, sul *Manifesto*: «Ecco il libro da evitare», titolava il quotidiano. Una brutta tegola per la casa editrice. La cosa paradossale è che l'editore, di solito, pubblica libri di tutt'altro genere: sulla parità uomo-donna, sui diritti umani, sul razzismo, una storia d'Italia attraverso la canzone politica. Addirittura gli atti del Movimento per la pace.

Altro che guerrafondai. Eppure, il testo di Materazzi (che non è di educazione civica ma una guida ai temi di attualità), al *Manifesto* non è andato giù: «Un nuovo libro di "educazione civica" - scrive Alessandro Marescotti - di stampo, diciamo così, interventista, cerca consensi per i prossimi giorni, quando migliaia di insegnanti decideranno l'adozione dei libri di testo». Ma, prosegue l'insegnante, «le sue 878 pagine sono pesanti come un carrarmato, e spianano ogni dubbio»: bacchettate a Russo Spena (ex dp), perché chiedeva ai soldati di disertare, al Papa per la posizione troppo «pensosa», ad Andreotti perché troppo «bizantino» nel decidere l'intervento. Bobbio, invece, è un «vero saggio» perché ha capito che i pacifisti incoraggiano il più forte ad abusare della sua potenza e indeboliscono il più debole.

L'autore, prosegue lo sdegnato insegnante, nelle sue «micidiali» introduzioni e schede «cita il pacifismo nella sezione "Droga e violenza" (pag. 603), per mettere bene in rilievo che "la droga circolava soprattutto negli ambienti contestatari" intrisi di "antimilitarismo, anti-industrialismo, anti-occidentalismo, ecc. e confluenti in un esasperato pacifismo, nella dottrina pratica della non-violenza, nel comunitarismo". Insomma: attenti alla non-violenza, ragazzi, che si finisce male».

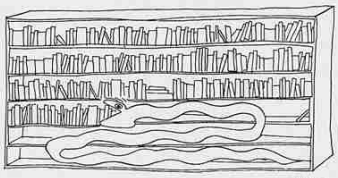
Giordano Marellini, responsabile dell'editore «Thema», è sorpreso, ma abbozza una difesa: «Forse al *Manifesto* non conoscono il nostro catalogo e la nostra filosofia». Allora perché siete scivolati su questa «buccia di banana»? «E' un libro di 900 pagine, non possiamo certo censurare i nostri autori. Sì, riconosco che nei casi citati Materazzi sia interventista, non mi metto a difenderlo. Ma credo si sia esagerato: lui segnala anche articoli di diverse tendenze, dice che prima di tutto è importante la pace».

L'autore del libro, che insegna in un liceo scientifico di Pescara, non pensava di sollevare tante polemiche: «Mi trattano da guerrafondaio, hanno preso lucciole per lanterne. Sono un tipo estremamente pacifico, ma il pacifismo a oltranza è solo un'utopia. Non gioco a fare l'ideologo, mi sono limitato a dire quello che avevano scritto i giornali: la guerra è deprecabile, ma l'Italia aveva precisi obblighi internazionali. Basta leggere il resto e si vedrà che non sono politicizzato, l'intento didattico non era di parte. Leggete meglio le mie schede, perché i libri sono come i figli: hanno una vita propria, si difendono da soli».

Il volume, in vendita dal novembre scorso, è l'edizione aggiornata di una raccolta dello stesso autore, uscita tre anni fa. «Ne vendiamo 20 mila copie l'anno - spiega l'editore -, è un libro adottato da molti insegnanti, di diverse tendenze politiche: il 60% degli studenti, alla Maturità, sceglie il tema di attualità». Laura Fincato, sottosegretario al ministero della Pubblica Istruzione, conferma: «La maggior parte degli studenti pensa che il tema "libero" sia più facile, che bastino quattro frasi di maniera. Non conosco il libro, non so se abbia troppe pagine "interventiste". L'importante, al di là dei commenti, è insegnare loro un metodo».

L'insegnante ospitato dal *Manifesto* (che lavora a Taranto, in un istituto professionale), contesta proprio questo metodo: «Gli articoli a favore della pace sono citati solo nelle note, in piccolo. Ho sfogliato il libro in vista del 20 maggio, quando dovremo scegliere i testi: la ritengo un'opera infelice. Le schede che presentano gli articoli danno già un giudizio». Non lo consiglierà quindi ai ragazzi? «Non è detto, si possono anche adottare testi che fanno discutere».

Carlo Grande



Lo stroncatore: un lavoro infelice, ma forse farebbe discutere in classe

SOME RIGHTS RESERVED